

## Filosofa paladina dell'eutanasia negli Stati Uniti rifiuta al marito paralizzato il suicidio assistito

DA NEW YORK ELENA MOLINARI

**P**er 30 anni Margaret Battin ha scritto «carriolate» (parole sue) di articoli sul diritto di morire. In essa l'accademica, che insegna filosofia ed etica medica all'Università dello Utah, difende la «autonomia dell'individuo» e la sua «auto-determinazione alla fine della vita». Poi, nel 2008, il marito Brooke Hopkins, cadde dalla bicicletta, fratturandosi il collo.

Da quel giorno il 71enne Hopkins, docente di Letteratura, vive su una sedia a rotelle, paralizzato dalle spalle in giù, aiutato da un respiratore e alimentato da un tubo nel-

l'addome, ma mentalmente lucido e in grado di parlare e persino di tenere lezioni. Hopkins è quindi capace di intendere e di volere e di esprimere la sua volontà in modo autonomo: principi che l'esperta di bioetica considera presupposti fondamentali per un suicidio assistito. È anche curato amorevolmente dalla moglie e da 12 infermieri che lo accompagnano 24 ore al giorno: altra condizione, quella della «pietà», che compare negli scritti sulla «morte dignitosa» pubblicati dalla filosofa. Hopkins ha già usato le sue facoltà per chiedere di morire. Ma Peggy l'ha ignorato, rincuorandolo, e scegliendo invece di cu-

rare l'ennesima infezione, di somministrargli le medicine che rifiutava.

La donna, in una lunga intervista al *New York Times*, ammette implicitamente l'ipocrisia. Ma si dice convinta che il marito non sia «pronto» per morire. Battin ha continuato a tenere lezioni, senza modificare radicalmente il suo punto di vista sul suicidio assistito. Ma ora il suo pensiero è più sfumato. «Non si tratta più di malati terminali in astratto – dice – ma di mio marito. Lo amo. Posso immaginare di non fare niente mentre il suo respiratore viene spento?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA